

✉ Daniele Gianotti

«Beati quelli che ascoltano»

Esercizi spirituali al popolo - 9, 10, 11 marzo 2021

I. Un Dio che ascolta

«Informazione senza saggezza»

Tra le «ombre di un mondo chiuso», che papa Francesco presenta nel primo capitolo della recente Enciclica *Fratelli tutti*, ce n'è una che viene illustrata sotto questo titolo: *Informazione senza saggezza*.¹

È un titolo che riassume bene, mi sembra, anche molto di ciò che abbiamo vissuto da un anno a questa parte. Proprio oggi ricorre l'anniversario dell'inizio del primo cosiddetto *lockdown* generalizzato, causato dalla pandemia. Tutti ricordiamo bene, ritengo, le settimane drammatiche vissute un anno fa, in particolare nel nostro territorio, come pure nelle vicine province di Lodi, di Bergamo, di Brescia, e nel resto d'Italia e del mondo. E proprio in questi giorni ci è stato detto che il numero complessivo delle vittime del Covid-19, in Italia, ha raggiunto e superato i centomila. . .

Anche se corriamo il rischio di assuefarci ai numeri, ai bollettini quotidiani (e anche questo è parte di quella «informazione senza saggezza» di cui parla papa Francesco, anche se almeno un po' lo si può giustificare), non possiamo e non vogliamo ignorare che erano donne e uomini, spesso avanti con gli anni, che vivevano nei nostri paesi; che tra di loro c'erano nostri famigliari, amici, persone con le quali avevamo legami di vario genere. . .

Nonostante la stanchezza che indubbiamente ci sentiamo addosso, dopo questo anno pesantissimo, e mentre ancora ne siamo dentro, non vogliamo dimenticare chi si trova ad affrontare la malattia, né chi si occupa di loro nei luoghi di cura o nelle nostre case. Né vogliamo dimenticare chi, adempiendo bene alle proprie responsabilità, o anche attraverso il proprio impegno volontario, si dà da fare in tutti gli ambiti segnati dalla crisi della pandemia: penso ad es. alla prova molto dura che ha colpito le famiglie; penso ai bambini, agli adolescenti e ai giovani, nel mondo della scuola e non solo; penso a chi ha perduto il lavoro – le donne, in modo particolare – o ha dovuto reinventarselo tra mille difficoltà; penso alle tribolazioni delle famiglie con disabili. . .

E penso anche, naturalmente, e con riconoscenza, a tutti quelli e quelle che si danno da fare anche nelle nostre parrocchie e comunità, perché la

¹Cf. Francesco, *Fratelli tutti*. Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale (3 ottobre 2020), titolo del n. 47.

vita di fede continui a manifestarsi e a offrire prospettive di speranza e di vita vera.

E per non dimenticare chi ha lasciato questo mondo a causa della pandemia, ci disponiamo a un ricordo speciale di preghiera il prossimo 18 marzo, giornata nazionale in memoria delle vittime del Covid; da parte mia, lo farò specialmente nella Messa di suffragio che presiederò nel pomeriggio del 18 marzo al Cimitero maggiore di Crema.

Ma questo è stato anche l'anno nel quale abbiamo rischiato tutti di rimanere vittime di una «informazione senza saggezza». Di informazione ne abbiamo ricevuta molta, moltissima; certamente non era sempre priva di saggezza.

Però anche questo anno ha mostrato in modo speciale il pericolo a cui dobbiamo far fronte, che non è solo quello della pandemia.

Il cumulo opprimente di informazioni che ci inonda – dice papa Francesco – non equivale a maggior saggezza. La saggezza non si fabbrica con impazienti ricerche in internet, e non è una sommatoria di informazioni la cui veracità non è assicurata. In questo modo non si matura nell'incontro con la verità. Le conversazioni alla fine ruotano intorno agli ultimi dati, sono meramente orizzontali e cumulative. Non si presta invece un'attenzione prolungata e penetrante al cuore della vita, non si riconosce ciò che è essenziale per dare un senso all'esistenza (FT 50).²

È per queste ragioni che già qualche mese fa, dopo l'estate nella quale avevamo sperato di poter tornare più rapidamente alla «normalità», provando a mettere in fila alcune «parole chiave» che mi sembravano importanti, per vivere bene il tempo che avevamo di fronte, avevo dato rilievo anche all'atteggiamento dell'*ascolto*.

Pensavo – e penso – alla necessità dell'ascolto di Dio, nella preghiera, nell'adorazione, nella familiarità con la sua Parola attraverso le Sacre Scritture. Pensavo al fatto che «il tempo del *lockdown* ha lasciato ferite più profonde di quanto non pensiamo, e ha fatto anche nascere domande sulle quali è bene ascoltarsi e confrontarsi».³

Proprio di fronte al diluvio delle informazioni, e nella situazione di incertezza in cui ancora ci troviamo e ci troveremo – perché le conseguenze della pandemia non si fermeranno quando la campagna di vaccinazioni avrà raggiunto il suo obiettivo – ritengo essenziale assumere uno stile di ascolto, più che mai necessario alla società e alla Chiesa.

Cito ancora, al riguardo, qualche riga dell'Enciclica *Fratelli tutti*:

Il mettersi seduti ad ascoltare l'altro, caratteristico di un incontro umano, è un paradigma di atteggiamento accogliente, di chi supera il narcisismo e accoglie l'altro, gli presta attenzione, gli fa spazio nella propria

²Cf. anche Francesco, *Laudato si'*. Lettera enciclica sulla cura della casa comune (24 maggio 2015), n. 47.

³D. Gianotti, *Testimoni di speranza in un tempo di crisi. Lettera alla Diocesi per l'inizio dell'Anno pastorale 2020-21*, 30 sett. 2020, § 2.

cerchia. Tuttavia, «il mondo di oggi è in maggioranza un mondo sordo [...]. A volte la velocità del mondo moderno, la frenesia ci impedisce di ascoltare bene quello che dice l'altra persona. E quando è a metà del suo discorso, già la interrompiamo e vogliamo risponderle mentre ancora non ha finito di parlare. Non bisogna perdere la capacità di ascolto». San Francesco d'Assisi «ha ascoltato la voce di Dio, ha ascoltato la voce del povero, ha ascoltato la voce del malato, ha ascoltato la voce della natura. E tutto questo lo trasforma in uno stile di vita. Spero che il seme di San Francesco cresca in tanti cuori» (FT 48).

Per queste ragioni, ho pensato anche a queste tre serate come a un momento nel quale fermare la mia e vostra attenzione su questo atteggiamento. E abbiamo incominciato a farlo volgendo lo sguardo a Dio, al modo in cui *Lui* ci ascolta; e al modo in cui questo suo ascolto prende carne nei comportamenti di Gesù.

Proverò a dire qualcosa, al riguardo, nel mio secondo intervento. Da subito, però, mi preme dire che ciò che viviamo nello spazio della serata dovrebbe, se possibile, prolungarsi anche nelle giornate che abbiamo davanti. Suggestirò qualcosa, al riguardo, per dare continuità a ciò che il Signore vorrà suggerirci in questi nostri incontri, che sono già esercizio dell'ascolto – e io per primo devo ringraziare della pazienza con la quale mi ascoltate – e proposta per uno stile di vita che sempre dovrebbe accompagnarci.

«Questo povero grida, il Signore lo ascolta»

Come sanno fare i grandi compositori, che sono capaci di far risuonare insieme, nelle loro opere, melodie e temi contrastanti, così anche la Bibbia armonizza convinzioni diverse e apparentemente opposte, quando si tratta dell'ascolto di Dio nei confronti dell'uomo.

I Salmi, soprattutto, sono la grande sinfonia che amalgama questi temi. L'esperienza di chi prega è certamente, e più di una volta, anche l'esperienza di chi non si sente ascoltato; è l'esperienza del silenzio di Dio di fronte all'invocazione dell'uomo.

È fin troppo facile raccogliere esempi dai Salmi: «Mio Dio, grido di giorno e non rispondi; di notte, e non c'è tregua per me» (22,3); «Dio, non startene muto, non restare in silenzio e inerte, o Dio» (83,2); «Sono sfinito dal gridare, la mia gola è riarsa; i miei occhi si consumano nell'attesa del mio Dio»; «Non nascondere il volto al tuo servo; sono nell'angoscia: presto, rispondimi! (69,4.18)...

La Bibbia fa spazio all'esperienza del credente che non si sente ascoltato da Dio – alla nostra esperienza, anche; del resto, in questa stessa Cattedrale, come nelle nostre altre chiese e certamente anche nella preghiera personale di ciascuno, abbiamo chiesto a Dio di allontanare da noi la pandemia e altri mali, e abbiamo a volte l'impressione di non essere ascoltati.

Sicuramente però, nella «sinfonia» biblica, prevale questa certezza: il Dio nel quale crediamo è un Dio che ci sa ascoltare, è un Dio che «porge

l'orecchio» (cf. Sal 5,2; 10,17; 17,1, 31,3 ecc.) al grido dell'uomo, alla sua invocazione. Con le donne e gli uomini della Bibbia, crediamo in un Dio che fin dal mattino ascolta la voce di chi lo invoca (cf. Sal 5,4; 31,23 ecc.), un Dio che si china su chi lo supplica, per dargli risposta.

«Questo povero grida e il Signore lo ascolta» (Sal 34,7.18): questa è forse la sintesi migliore della convinzione predominante nell'esperienza del popolo di Israele, che la Bibbia ci permette ancora di raggiungere: l'abbiamo sentito anche nella lettura tratta dal libro di Neemia (cf. Ne 9,9-15).

È per questo che continuamente può salire a Dio, dal popolo e dalla comunità, l'invocazione: «Signore, ascolta la mia voce; Signore, ascolta il mio grido; ascolta la voce del mio lamento; ascolta la mia preghiera; tu, pastore d'Israele, ascolta...». E si può arrivare a dire, con piena franchezza: «Amo il Signore, perché ascolta il grido della mia preghiera» (Sal 116,1).

Certo, il percorso di questo ascolto è tortuoso. Credere significa anche fare i conti con il silenzio di Dio; ci sono nella Bibbia situazioni drammatiche, nelle quali Dio non risponde più a chi lo invoca (cf. ad es. 1Sam 28,6). Questo silenzio fa parte del mistero della sua relazione con noi, una relazione che non possiamo semplicemente addomesticare a nostro piacimento.

Del resto, Gesù nella passione – come ricorderemo presto celebrando la Settimana Santa – ha fatto sue le parole di quel Salmo che esprime al tempo stesso il sentimento del silenzio di Dio, e la certezza del suo ascolto: «Grido di giorno e non rispondi; di notte, e non c'è tregua per me»; ma anche: «Tu mi hai risposto!» (Sal 22,3.22).

Dobbiamo avere molto rispetto nei confronti di chi si sente abbandonato da Dio, di chi pensa di non essere più ascoltato da Lui e, per questo, Gli volta le spalle. A volte è chiesto a noi credenti di far salire a Dio la nostra invocazione proprio anche in nome di chi non ha più la forza o il coraggio di invocarlo.

Tutto ciò che la Scrittura ci dice di Dio – del suo ascolto, e anche dei suoi silenzi – per noi cristiani assume il volto di Gesù di Nazaret. Per questo è bello fermare un momento l'attenzione anche sul modo di ascoltare di Gesù.

L'episodio di Gesù che, in mezzo ai maestri del tempio di Gerusalemme, «li ascoltava e li interrogava» (Lc 2,46), è solo uno dei tanti esempi. Siamo abituati – o dovremmo esserlo – a considerare Gesù «il maestro e Signore» (cf. Gv 13,13), colui che siamo chiamati ad ascoltare, secondo la parola che Dio rivolge ai discepoli sul monte della trasfigurazione (cf. Mc 9,7 e par.); ma vale la pena di fare attenzione anche al modo in cui Gesù stesso ascolta.

Tra le righe dei vangeli l'ascolto attento, da parte di Gesù, viene fuori continuamente. Gesù ascolta anche quando sembra distratto, anche quando coloro che parlano non si rivolgono a lui. Ascolta le critiche rivolte ai discepoli, perché non praticano il digiuno come i discepoli di Giovanni

il Battista (cf. Mc 2, 16 s.); ascolta i discepoli, quando di nascosto da lui (perché un po' si vergognano, probabilmente), parlottano tra di loro su ciò che non capiscono (cf. Mc 8,16 s.); o, peggio ancora, mentre egli li trascina in avanti verso Gerusalemme, discutono tra sé su chi di loro fosse il più grande (cf. Mc 9,33 s.).

Sono solo alcuni esempi: ai quali poi, naturalmente, dovremmo aggiungere tutti gli episodi nei quali l'ascolto di Gesù è, per così dire, esplicito: Gesù dà ascolto a chi lo interpella, a chi gli chiede una guarigione, ai suoi avversari che vogliono metterlo alla prova, ai discepoli che lo interrogano sul suo insegnamento o sulle sue azioni. . . Tutto il Vangelo è dimostrazione eloquente di come l'ascolto di Dio verso l'uomo si incarna nella vicenda di Gesù.

Anche il silenzio di Dio, anche la sua risposta che si fa attendere, per mettere alla prova alla fede, anche questo si ritrova in Gesù: ricordiamo l'episodio della donna cananea, che va gridando dietro a Gesù per chiedergli la guarigione della figlia malata (cf. Mt 15,23).

Vorrei anche accennare – ma ci torneremo ancora in queste sere – a un altro aspetto di questo «stile di ascolto», da parte di Gesù: ed è quello che si ricava dai trent'anni della «vita nascosta» del Signore; trent'anni nei quali Gesù non insegna, non parla pubblicamente, vive la sua vita da uomo 'normale', pressoché sconosciuto, nella piccola borgata di Nazaret. . .

Dobbiamo immaginare questo come un grande tempo di ascolto. Gesù ascolta gli uomini e le donne con i quali vive una familiarità quotidiana. Ascolta, per così dire, la vita 'normale', quella dei tanti anonimi la cui voce non arriva ai mezzi di comunicazione, non ha modo di farsi sentire. . . Ma questo ascolto è prezioso, importante, per prepararlo alla missione che il Padre gli darà: una missione che farà vedere quanto profondamente Gesù ha guardato e ascoltato l'esistenza ordinaria dei suoi contemporanei, ai quali porterà il vangelo, la buona notizia del Regno di Dio.

E, certo, dobbiamo pensare che questi anni – come tutti i giorni della vita di Gesù – siano stati anche gli anni del suo ascolto rivolto continuamente al Padre. La parola che egli rivolge a Maria e a Giuseppe («Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»): Lc 2,49) è la sintesi di questo atteggiamento.

Immerso nella vita quotidiana degli uomini, e anche in quella della sua famiglia, con la quale tornerà a Nazaret vivendo sottomesso ai suoi (cf. Lc 2,51), Gesù è costantemente rivolto al Padre, perché solo nell'ascolto di lui ritrova se stesso, il Figlio che il Padre ha mandato per la vita e la salvezza del mondo.

Gesù vive dell'ascolto del Padre: anche questa dimensione è evidente in tutti i vangeli, e in particolare in quello di Giovanni. Al tempo stesso, questo è anche certamente il versante più insondabile del suo mistero, e della sua identità di Figlio che vive della parola del Padre.

Ma questo stile di ascolto, di un uomo profondamente immerso nell'esistenza quotidiana degli uomini, e profondamente orientato al Padre, è ciò che viene proposto anche a noi, discepoli di Gesù.

L'invito che vorrei farvi, anche per questi giorni, è proprio quello di riprendere in mano qualche pagina dei vangeli – potrebbero essere, ad esempio, i capitoli del vangelo di Marco nei quali si racconta la salita di Gesù verso Gerusalemme, verso la Pasqua (i cc. 8, 9 e 10) – per ritrovarvi questo stile di ascolto, da parte del Signore.

Egli, il Maestro, ci insegna ad ascoltare i fratelli, la nostra vita di ogni giorno, e ad ascoltare il Padre. È un insegnamento di cui abbiamo più che mai bisogno.

II. La parte migliore

Ospitare l'Altro

Dobbiamo certamente fare tutto il possibile per capire e 'difendere' Marta, la sorella (maggiore, viene da pensare) di Maria, e la sua preoccupazione di accogliere nel modo migliore l'ospite illustre o, più probabilmente, l'amico, Gesù, venuto a visitarle (cf. Lc 10,38-42).

Il vangelo di Giovanni ci fa sapere che le due sorelle, con il fratello Lazzaro, erano, nella loro casa di Betania, un riferimento importante per Gesù nei suoi spostamenti. La casa di Betania era una casa di amici, nella quale possiamo immaginare che Gesù, nel corso dei suoi viaggi, potesse trovare accoglienza e conforto.

Lo possiamo capire non soltanto alla luce di ciò che dice esplicitamente il quarto evangelista – e cioè che Gesù voleva molto bene a Marta, Maria e Lazzaro (cf. Gv 11,5) – ma proprio anche dall'ardire, o addirittura dalla sfrontatezza, con la quale Marta si permette di interrompere Gesù che sta parlando per rimproverarlo: per rimproverare lui, notiamo, non la sorella!

È una cosa che ritroviamo anche in occasione della morte di Lazzaro, avvenuta mentre Gesù era assente, benché informato della gravità della malattia dell'amico. Quando Gesù arriva, quattro giorni dopo la sua morte, Marta gli va incontro e la prima cosa che gli dice è un rimprovero: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» (Gv 11,21); rimprovero garbato, sicuramente dettato dal dolore e anche dalla speranza che Gesù possa comunque ancora fare qualcosa... ma, in ogni caso, rimprovero.

Lo sottolineo perché mi sembra che proprio questo coraggio un po' impertinente di rimproverare il Signore sia un segno bello del legame profondo, della familiarità che c'era tra questa donna e Gesù. Ma proprio questa familiarità può essere anche una trappola. Proviamo a capire meglio perché.

Proviamo a immaginare – andando forse un po' oltre ciò che dice Luca – che questa non fosse la prima visita di Gesù in casa di Maria e Marta. C'era già stato; come dicevo, forse ci passava abitualmente, nel corso dei suoi viaggi. Aveva già avuto modo di parlare alle due sorelle e anche a loro vicini e conoscenti, come quelli che vediamo riuniti dopo la morte di Lazzaro (cf. Gv 11,19).

Immaginiamo, insomma, che per le due sorelle la presenza di Gesù in casa non fosse una novità. Gesù resta comunque un ospite illustre, e Marta ha la coscienza sollecita e premurosa della buona padrona di casa, che ci tiene pur sempre ad accoglierlo degnamente.

D'altra parte, se non è la prima volta che Gesù entra in casa, lei ha già avuto modo di ascoltarlo: dunque, via, diamoci da fare nelle varie faccende, il Signore lo abbiamo già sentito... Perché Maria, invece di collaborare, se ne sta là seduta, come se fosse la prima volta, come se queste parole che il rabbi venuto da Nazaret sta dicendo fossero una novità assoluta? Poche

chiacchiere, c'è del lavoro da fare, si può interrompere lo stesso Gesù mentre sta parlando, in modo che Maria si alzi su e le dia una mano. . .

Letto così, l'episodio di Marta e Maria forse ci dice qualcosa anche sulle nostre relazioni: ci invita a riflettere sul modo in cui la presenza dell'altro, l'attenzione che egli domanda, l'ascolto al quale ci sollecita, non vengono spazzati via soltanto da rifiuti espliciti, dalla volontà netta di non entrare in relazione. Il più delle volte, forse, il problema è piuttosto di superficialità, di faciloneria; o anche semplicemente di stanchezza, del mucchio di cose che abbiamo da fare, e del fatto che pensiamo comunque di sapere già ciò che l'altro ha da dirci, sono sempre un po' le stesse cose. . .

Per motivi anche ben comprensibili, Marta non riesce a capire perché, con le mille cose che ci sono da fare, Maria se ne stia lì imbambolata ai piedi di Gesù per ascoltarlo, come forse ha fatto già tante altre volte; diventa così immagine di tutte le nostre fatiche, anche 'giustificate', di ascoltare l'altro.

Penso alle fatiche degli sposi nei loro rapporti reciproci; penso alla fatica di ascoltare i figli non necessariamente solo in ciò che dicono, ma anche nel «non detto»; penso anche a come un vescovo può non ascoltare adeguatamente i suoi preti o anche i fedeli che lo cercano; a come un prete, anche lui preso da mille cose importanti, può mancare della stessa forza fisica e mentale necessaria a un ascolto attento; penso al volontario di un centro di ascolto che per l'ennesima volta si sente raccontare le storie del poveretto che è venuto a chiedere aiuto; penso al dirigente sovraccarico di lavoro e che dovrebbe ascoltare i suoi collaboratori. . .

Ciascuno di noi può immaginare queste e altre situazioni e chiedersi se ciò che indebolisce la sua disponibilità e capacità di ascolto non è necessariamente cattiveria, grettezza o malevolenza, ma ciò che forse passa per la mente di Marta: l'idea che già sappiamo cosa l'altro ha da dirci, mentre noi già sappiamo cosa c'è da fare, le azioni da eseguire, i progetti da portare avanti. . . (Questo potrebbe essere anche un piccolo lavoro di esame di coscienza, per prolungare nella nostra preghiera personale l'incontro di questa sera. . .).

Ascoltare, significa necessariamente lasciarci interrompere; significa anche rivedere i propri piani e programmi e, tra le molte cose che indubbiamente sono affidate alla nostra responsabilità, domandarci: qual è qui, ora, davanti a questa persona, la cosa necessaria?

Naturalmente, si potrebbe anche dire: sì, ma lì c'era Gesù, non uno qualsiasi. . . È vero, naturalmente. E senz'altro Luca ci vuole dire che proprio l'ascolto di Gesù è in quel momento l'unica cosa di cui c'è bisogno. Sotto questo profilo, possiamo dire che Maria, seduta ai piedi del Signore per ascoltarne la parola, è l'immagine perfetta del discepolo e, anzi, l'immagine perfetta della Chiesa, che vive della parola del suo Signore e (come fa l'altra Maria, la Madre di Gesù) continuamente la medita e la custodisce nel cuore (cf. Lc 2,19.51; 8,19-21).

Ho già avuto modo di sottolinearlo altre volte: l'unica parola del Padre ai discepoli, nei vangeli sinottici, è quella che risuona nell'episodio del battesimo di Gesù al Giordano e nella Trasfigurazione, ed è l'invito a rivolgersi verso Gesù, il Figlio, e ad ascoltarlo (cf. Mc 1,11 e par.; 9,7 e par.).

Inutile aggiungere che l'ascolto, così come la Bibbia lo concepisce, è sempre anche realizzazione, messa in opera di ciò che viene ascoltato. Addirittura, secondo un'espressione molto nota del libro dell'Esodo, dopo che Mosè ha dato lettura del «libro dell'alleanza», il popolo di Israele dice: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto» (Es 24,7). «Lo eseguiremo prima ancora di prestarvi ascolto», potremmo parafrasare, ma il senso è: vi presteremo ascolto *eseguendolo*; il nostro ascolto sarà la nostra vita conforme all'alleanza che Dio ci ha donato.

Sarà ancora una volta il vangelo di Giovanni a riassumere efficacemente tutto questo: presentandoci Gesù come il Figlio che ascolta la Parola del Padre e compie la sua opera (cf. Gv 5,36; 8,26-29; 12,48-50; 14,10-11); i discepoli, a loro volta, sono quelli che ascoltano la parola di Gesù – il che poi, in definitiva, significa credere in lui – la custodiscono e la mettono in pratica, in modo particolare vivendo il comandamento dell'amore (cf. specialmente Gv 15,10-17).

Tornando, per concludere questa prima riflessione, a Marta e Maria: è chiaro, dicevo, che Maria, con il suo ascolto docile e attento di Gesù, è l'immagine perfetta del discepolo, anche se questo non significa squalificare Marta e il suo impegno sincero per onorare la presenza di Gesù con l'ospitalità generosa.

Ma accogliere veramente Gesù – e Dio in lui – nella nostra vita significa lasciare che la sua presenza interrompa la nostra esistenza con le sue consuetudini, le sue pratiche anche buone ma in qualche modo già definite, le sue *routines* consolidate. . . La cosa vale anche e in primo luogo per noi che ci diciamo credenti. Non possiamo esserlo, se non lasciamo che Gesù con la sua parola sempre ci metta in questione, proprio anche nelle nostre abitudini «religiose».

Sappiamo che il Signore fa questo in molti modi. Subito prima del racconto di Marta e Maria, l'evangelista ha narrato la parabola del «buon samaritano» (cf. Lc 10,29-37): e proprio nel buon samaritano Gesù ci fa vedere cosa significa l'irruzione dell'altro nella nostra vita. L'ascolto non passa, qui, attraverso le orecchie: è piuttosto lo sguardo che vede l'altro nel bisogno e accetta che questa presenza interrompa il corso della mia vita abituale per fargli spazio.

Né il sacerdote, né il levita – preoccupati probabilmente proprio di salvaguardare i doveri del loro stato – hanno saputo riconoscere questo appello, come ha fatto invece il samaritano, che accoglie in modo addirittura «esagerato» l'interruzione che l'altro porta nella sua vita.

Ma è fin qui che ci porta, credo, l'ascolto del Signore, quando vogliamo accogliere sul serio la sua parola e rispondervi con un ascolto che coinvolge tutto ciò che siamo.

Ascoltarsi nella Chiesa

Qual è, in definitiva, l'esito di un ascolto vero, profondo, di ciò che Dio ha da dirci e ci dice in modo pieno in Gesù, che è la sintesi vivente di tutta la sua Parola?

La risposta la prendiamo dalla conclusione del primo grande annuncio del messaggio cristiano, il discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste: discorso che si conclude con la solenne proclamazione: «Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2,36).

Che cosa succede, a questo punto? Che gli ascoltatori, «*all'udire queste cose* si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?". E Pietro disse loro: "Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare. . ."» (2,37 s.).

Potremmo dire, in sintesi, che l'ascolto vero conduce alla conversione, al cambiamento di vita: perché lascia che la parola ascoltata entri in profondità nel cuore della persona, e ne trasformi orientamenti e scelte concrete.

Aggiungiamo subito che, per arrivare a questo risultato, non bastano un'attenzione e disponibilità di ordine puramente umano. Lo vediamo bene, ad esempio, quando gli *Atti degli apostoli* raccontano la predicazione di Paolo a Filippi: e lì si narra che «ad ascoltare c'era anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e *il Signore le aprì il cuore* per aderire alle parole di Paolo» (16,4).

Non basta, insomma, aprire le orecchie per un ascolto umano, per quanto disponibile e interessato. È il Signore, con il suo Spirito, che apre il cuore e fa sì che l'ascolto porti alla conversione. Ma tutto questo, evidentemente, non diminuisce l'importanza dell'ascolto: al contrario, mostra che questo ascolto è uno strumento preziosissimo perché Dio possa attirare a sé i cuori; e definisce quindi anche uno «stile di Chiesa».

Riprendiamo brevemente il testo degli *Atti* che abbiamo ascoltato (15,7-12), e che riporta una parte di quello che si è soliti chiamare il «concilio di Gerusalemme»: quella riunione della comunità cristiana delle origini – notiamo, non solo «gli apostoli e gli anziani» (cf. 15,6), cioè le «autorità», ma «tutta la Chiesa», tutta la comunità (cf. 15,22) – per affrontare un problema serio: come fare con quanti avevano aderito alla fede in Cristo provenendo non dal popolo di Israele, ma dalle «genti»: lì si doveva sottomettere alle prescrizioni proprie del popolo di Israele, oppure no? Alla fine si deciderà per il no, perché decisiva per la salvezza è l'adesione a Cristo, non altre cose, come già si capisce dalle parole di Pietro che abbiamo ascoltato. Ma a noi interessa ora vedere due aspetti di ciò che avviene in quell'assemblea.

Il primo è appunto il riconoscimento dell'azione di Dio che, attraverso la predicazione degli apostoli, ha fatto in modo che le «nazioni» (cioè i popoli pagani, i non ebrei) «ascoltino la parola del Vangelo e vengano alla fede» (15,7).

Lo ha fatto anzitutto attraverso Pietro, che nel racconto degli *Atti* è il primo ad annunciare il Vangelo anche a un pagano, il centurione Cornelio; lo ha fatto abbondantemente attraverso la predicazione di Paolo e dei suoi collaboratori, e anche attraverso l'azione di altri missionari il cui nome non conosciamo, ma che sono stati strumento del progetto di Dio.

E questo è appunto il risultato: la parola del Vangelo ha trovato ascolto, e molti hanno aderito alla fede, anche lì dove non si aspettava un risultato così straordinario. C'è qui il riconoscimento di ciò che Dio ha fatto: il seme del Vangelo ha portato frutto, l'annuncio ha trovato ascolto, non è stata una parola al vento.

È anche un incoraggiamento, non solo per la missione della Chiesa di allora, ma anche per noi oggi a non avere paura di testimoniare e annunciare il Vangelo, a non scoraggiarci se a volte ci sembra di parlare in un mondo di sordi. Annunciamo la buona notizia di Gesù anzitutto con la nostra vita: sarà poi Dio ad aprire i cuori e far giungere alla fede, nel modo che solo Lui sa.

Ma vorrei sottolineare un altro aspetto. La questione dell'adesione dei «pagani» alla fede aveva suscitato un dibattito molto vivace: era nata «una grande discussione», una controversia molto accesa (cf. v. 7), con toni che sembrano essere diventati anche piuttosto polemici (cf. anche i vv. 1-4).

La comunità delle origini l'affronta appunto con uno stile di ascolto reciproco, che è anche – e prima di tutto – un modo per ascoltare ciò che lo Spirito ha da dire alla comunità stessa (cf. v. 28: la decisione presa alla fine del dibattito viene presentata come una decisione dello Spirito Santo e della comunità, insieme).

Abbiamo sentito in che modo interviene Pietro; abbiamo sentito come «tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo loro» (v. 12); poi ci sarà l'intervento di Giacomo... Quasi certamente ci furono altri interventi; possiamo immaginare che la cosa abbia richiesto anche un certo tempo e discussioni non facili.

Ciò che traspare chiaramente, in ogni caso, è il volto di una Chiesa che vive la fatica dell'ascolto reciproco, nella ricerca comune di ciò che Dio vuole in quella concreta circostanza.

Possiamo dire che abbiamo qui i fondamenti di uno «stile sinodale»: di un modo di essere Chiesa nel quale l'ascolto comune, la ricerca paziente e condivisa della volontà di Dio in un determinato tempo e in una determinata situazione, è espressione determinante di quella comunione fraterna, che è una caratteristica fondamentale della Chiesa.

Sarebbe interessante ripercorrere la storia della Chiesa per provare a vedere in che modo questo stile è stato seguito (ad es. attraverso i concili, i sinodi e altre espressioni di questo ascolto comune e condiviso) e anche le tante mancanze che, al riguardo, ci sono state senz'altro, in duemila anni di storia: ma non è certo il caso di farlo qui – anche se non posso non osservare che in generale, nella Chiesa oggi, sembra prevalere non uno stile di ascolto paziente e costruttivo, ma spesso quello della polemica

rabbiosa, a volte anche per questioni di piccolo conto... Ma aggiungo subito che, per grazia di Dio, questo a Crema succede molto raramente!

In ogni caso, chiediamo a Dio la grazia, per tutta la Chiesa, e anche per la nostra Chiesa di Crema, per le nostre comunità cristiane, di crescere in questo stile di ascolto reciproco. Attraverso questo modo di fare passa la voce dello Spirito, che anche oggi non mancherà di suggerirci le vie da intraprendere per continuare la missione che la Chiesa ha ricevuto da Dio per il mondo.

III. Pronti ad ascoltare

Ascoltare: un servizio reso al prossimo

L'ascolto autentico – penso che ce lo dica la nostra esperienza, e credo anche ciò che abbiamo provato a meditare in queste sere – richiede calma, richiede tempo. La fretta, la velocità così caratteristica della nostra epoca (anche se la pandemia ci ha costretto a rallentare, e non poco), non si addicono a un ascolto profondo e impegnativo – molti studi mostrerebbero che la «soglia di attenzione», che permette a chi ascolta di seguire una conferenza, una lezione, o anche un'omelia o una meditazione, diventa sempre più bassa. . .

Eppure, c'è una velocità dell'ascolto a cui non possiamo rinunciare. È quella di cui parla l'apostolo Giacomo, quando scrive ai suoi destinatari: «Ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all'ira» (Gc 1,19). Letteralmente dice proprio: ognuno sia *veloce* nell'ascoltare, lento a parlare, lento all'ira: il contrasto è tra la velocità dell'ascolto e la lentezza doppia, nella parola e nell'ira – due dimensioni che l'apostolo associa spesso, nella sua lettera, come quando scrive: «Se uno non pecca nel parlare, costui è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo» (3,2); o ancora, quando esorta: «Non dite male gli uni degli altri, fratelli. Chi dice male del fratello, o giudica il suo fratello, parla contro la Legge e giudica la Legge. E se tu giudichi la Legge, non sei uno che osserva la Legge, ma uno che la giudica» (4,11).

C'è evidentemente molta preoccupazione, da parte dell'apostolo, per quelli che qualcuno ha chiamato «i peccati della lingua»; e c'è una preoccupazione anche nel tenere insieme uno «stile di ascolto», che fa parte del modo giusto e positivo di vivere i nostri rapporti vicendevoli, con l'ascolto credente e «praticante» della Parola di Dio, come abbiamo sentito anche nella lettura fatta poco fa. È difficile infatti pensare che chi non sa o non vuole ascoltare il fratello o la sorella con attenzione e disponibilità sia poi pronto e disponibile ad ascoltare sul serio Dio e la sua Parola; e, viceversa, l'ascolto docile e operante di Dio che ci parla conduce necessariamente all'apertura paziente nei confronti del fratello.

In definitiva, l'ascolto è un altro modo di parlare dell'amore: sicché ascolto del fratello e ascolto di Dio vanno insieme, così come vanno insieme, indissolubilmente, amore di Dio e amore del prossimo. Provo a dirlo prendendo a prestito le parole di un grande testimone della fede nel secolo scorso, il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer, che a motivo della sua fede in Cristo sfidò la barbarie del nazismo e fu per questo imprigionato e messo a morte nell'aprile del 1945.

Bonhoeffer era stato incaricato della formazione dei futuri pastori della cosiddetta «Chiesa confessante», la Chiesa luterana che appunto si era rifiutata di prestare obbedienza al nazismo. Da questa esperienza trasse un libro ancora oggi molto prezioso, intitolato *La vita comune*, pubblicato nel 1938.

Ne riprendo alcune righe, che partono proprio da questo parallelo tra amore di Dio e amore del prossimo, ascolto di Dio e ascolto del fratello:

Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo. Come l'amore di Dio incomincia con l'ascoltare la sua Parola, così l'inizio dell'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo. È per amore che Dio non solo ci dà la sua Parola, mi porge pure il suo orecchio. Altrettanto è opera di Dio se siamo capaci di ascoltare il fratello. I cristiani, e specialmente i predicatori, credono spesso di dover sempre 'offrire' qualcosa all'altro, quando si trovano con lui; e lo ritengono come loro unico compito. Dimenticano che ascoltare può essere un servizio ben più grande che parlare. Molti uomini cercano un orecchio che sia pronto ad ascoltarli, ma non lo trovano tra i cristiani, perché questi parlano pure lì dove dovrebbero ascoltare. Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non saprà neppure più ascoltare Dio; anche di fronte a Dio sarà sempre lui a parlare.⁴

Se penso alle centinaia di omelie fatte nella mia vita di prete e di vescovo – incluse quelle che sto facendo in queste sere, naturalmente! –, per non dire di tutte le lezioni, meditazioni, conferenze... non posso non rimanere molto colpito da questa riflessione, non posso non chiedermi quale spazio ho lasciato e lascio all'ascolto di Dio e del fratello, nella mia vita. Non posso non domandarmi se sono più pronto, più veloce ad ascoltare, come dice l'apostolo Giacomo, o a parlare...

In una dimensione un po' di confidenza, che vuole arrivare anche all'invito, all'esortazione, se volete, permettetemi di dire che una delle grazie di ascolto più importanti, che ho ricevuto da Dio, viene dalla celebrazione del sacramento della Penitenza, dalla confessione.

La bellezza di questa esperienza, per me, è vera sul doppio versante, quella del penitente, e quella del confessore: sul versante del penitente, anzitutto, quando anch'io posso confessare davanti a Dio, e davanti al sacerdote, la misericordia di Dio e i miei peccati. Non mi sono mai molto preoccupato di trovare un confessore che ritenessi particolarmente 'adatto' a me – ma naturalmente questa può essere per altri una scelta opportuna. Questo perché ciò che mi sembra importante, nella confessione, è proprio la possibilità di mettere davanti a Dio misericordioso la mia povertà di vita cristiana, i miei peccati, quale che sia il confessore concreto: la possibilità di fare questo, sapendo che lì comunque sono ascoltato, da Dio prima di tutto, e sono accolto e amato per ciò che sono in verità.

E devo riconoscenza ai tanti penitenti che mi hanno chiesto di essere ascoltati per confessare i loro peccati e ricevere la grazia del perdono di Dio. Con qualcuno, proprio a partire da ciò che mi dicevano, e che io cercavo di ascoltare, si è sviluppato qualche dialogo di grande ricchezza spirituale. Nella maggior parte dei casi, la confessione voleva dire una

⁴D. Bonhoeffer, *La vita comune*, Queriniana, Brescia ⁵1973 (ed. tedesca orig. 1938), 124.

realtà in un certo senso banale, «ordinaria». Capitemi bene, naturalmente: è proprio l'amore di Dio a preservarci, il più delle volte, da peccati «clamorosi», dal male voluto nelle sue forme più estreme. C'è però un inciampare nel peccato che attraversa la nostra vita quotidiana, e che si deposita come polvere grigia sulla nostra vita, impedendole di respirare della pienezza della vita che Dio ci dona.

Nella mia esperienza, la celebrazione del sacramento della Penitenza è questo spazio di ascolto che Dio apre al penitente e al confessore insieme; lo spazio di un ascolto fatto anche e soprattutto per le nostre miserie – spesso, dicevo, molto banali, e anche per questo umilianti; spazio di ascolto che però lascia risuonare sempre da capo la parola del perdono e della misericordia, e dove ciò che appare grigio e banale è preso sul serio, perché seria è la volontà di Dio di accoglierci nella ricchezza e nella gioia del suo amore.

Ecco, spero che anche in questo tempo di Quaresima, e avvicinandoci alla Pasqua, possiate, possiamo tutti rinnovare questa esperienza: dove sentiamo di essere ascoltati da Dio, dove possiamo di nuovo ascoltare Lui, dove sempre da capo possiamo fare nostro, nel dono del sacramento che Dio ha affidato alla Chiesa, il suo amore che ci rinnova e trasforma.

Anche il dono di questa esperienza di ascolto, che si traduce nel perdono e nella riconciliazione, può renderci più pronti all'ascolto del fratello, più capaci di ascoltarlo e accoglierlo come l'accoglierebbe Dio stesso.

Ascoltare il «mondo»?

Fin dalla prima sera di questi nostri Esercizi, ho voluto ricordare che Gesù, il maestro e Signore, il Figlio che dobbiamo ascoltare, secondo la parola del Padre, è per noi anche maestro di ascolto: anche lui, per primo, dilata l'orecchio, per così dire, per accogliere ciò che il Padre ha da dirgli, ma anche per dare ascolto all'uomo e alla donna che si rivolgono a lui, come pure per ascoltare la voce che si eleva dalla vita ordinaria degli uomini in mezzo ai quali si immerge, e anche la voce della natura, degli eventi della storia. . .

Vorrei tornare, in questa ultima riflessione, su questo stile di Gesù, per mettere in luce ciò che comporta anche per la Chiesa.

Lo faccio a partire dal racconto evangelico che abbiamo ascoltato poco fa, che riporta uno dei non molti casi di incontro tra Gesù e uno «straniero», in questo caso un centurione, che lo supplica per la guarigione del suo servo.

La risposta del Signore, l'abbiamo sentito, è pronta, immediata: «Verrò e lo guarirò» (Mt 8,7). Può darsi che nell'immediatezza di questa risposta Gesù non abbia pensato alle implicazioni di ciò che stava per fare. Un ebreo osservante non poteva entrare nella casa di un «pagano» (cf. At 10,28). Naturalmente, è ben possibile che Gesù invece ci abbia pensato, decidendo che anche questa prescrizione di purità passava in secondo

piano, rispetto al primato del bene fatto a un uomo sofferente, il primato del «salvare una vita» (cf. ad es. Mc 3,4).

Chi ci pensa esplicitamente, in ogni caso, è il centurione stesso: il quale, con molta delicatezza, non vuole mettere Gesù in difficoltà. Di qui la sua risposta: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito» (v. 8). Questo centurione è un militare, un uomo di comando, sa cosa vuol dire dare un ordine a un subalterno e vederlo eseguito: a maggior ragione – questo è il senso della risposta – Gesù ha un potere, un'autorità che gli permette di ottenere ciò che comanda, senza bisogno di arrivare fino alla sua casa e di entrarvi.

«Ascoltandolo, Gesù si meravigliò» (v. 10), nota l'evangelista. Dobbiamo sottolineare questo ascolto che apre alla meraviglia, questo ascolto che dischiude a Gesù un orizzonte al quale sembra non aver ancora pensato, tanto da fargli dire: «In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!» (ivi).

Dobbiamo sottolinearlo: perché quando Gesù dice «In verità vi dico», vuole dare molta forza alle parole che seguono. Tutte le parole di Gesù sono importanti, ma quelle che sono introdotte così andrebbero ben evidenziate, ben sottolineate, nei nostri testi.

E tutto nasce dall'ascolto di questo straniero, di questo pagano che, per di più, faceva parte dell'esercito della potenza romana che teneva Israele sotto il suo giogo. Forse ci stupisce l'idea che Gesù possa imparare qualcosa, ma i vangeli e gli altri testi del nuovo Testamento non hanno certo paura a farcelo vedere. Ma qui l'evangelista ci sta dicendo che Gesù impara addirittura da uno straniero, da un pagano, persino da un «nemico» – anche se Gesù sembra incapace di vedere qualsiasi altra persona, fossero pure quelli che lo mettono in croce, come un «nemico».

Dalla risposta di fede di questo centurione, Gesù impara che il Padre chiama alla fede anche chi non fa parte del popolo eletto; che anzi tra i pagani si può trovare una fede anche più grande di chi appartiene al popolo di Israele; impara che il vangelo del regno di Dio – che egli si sente chiamato ad annunciare alle «pecore perdute della casa di Israele» (cf. Mt 15,24) è destinato a tutti, e che anche le «genti» (come dicevamo ieri sera, ascoltando il testo di Atti 15,7-12) fanno parte del progetto di amore di Dio.

Come abbiamo sentito anche nel testo di Bonhoeffer che ho citato nella riflessione precedente, accade spesso a noi cristiani di voler 'offrire' qualcosa all'altro, dimenticando che «ascoltare può essere un servizio ben più grande che parlare».

Ma non c'è solo questa dimensione di servizio. C'è anche un bene, che viene ai cristiani e alla Chiesa, quando sono capaci di ascoltare l'altro: e qui intendo per «altro» anche quel mondo, quella società, quel pensiero, che possono sembrare lontani dalla fede e dalla dottrina cristiana: quell'«altro» che che insomma a volte chiamiamo semplicemente il «mondo».

La Chiesa, «madre e maestra», come diceva il santo papa Giovanni XXIII, ha sempre ritenuto di avere molto da dare e da dire al «mondo». Non sempre ha ritenuto di poter anche «ricevere» dal mondo, di doverlo ascoltare.

Qualcuno dice: certo che la Chiesa non deve ascoltare il «mondo»! Quando lo fa, finisce per allontanarsi dal Vangelo, finisce per camminare secondo lo spirito del mondo, e non secondo lo Spirito di Cristo! Finisce per appiattirsi sul mondo, anziché annunciargli la verità di Dio. E questa, secondo alcuni, è proprio la situazione attuale, questo dare ascolto allo spirito del mondo sarebbe il grande «peccato» della Chiesa moderna.

Il rischio, diciamolo serenamente, c'è: e per questo occorre grande vigilanza, grande discernimento. Ci può guidare in questo un principio che conoscevano bene i teologi medievali, ma che risale all'epoca dei Padri della Chiesa, e che viene ricordato più volte anche da san Tommaso d'Aquino. Suona più o meno così: Ogni verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito Santo.⁵

Il problema non è, evidentemente, di ascoltare il mondo, ma di ascoltare lo Spirito: riconoscendo che la voce dello Spirito non è confinata solo dentro il perimetro visibile della Chiesa, e che la verità che esso dissemina può farsi strada anche attraverso voci diverse.

Se occorre grande simpatia nell'ascolto, non è per appiattirsi sul «mondo»: è, prima di tutto, per rispetto nei confronti della dignità di ogni uomo e donna, creati a immagine di Dio e chiamati in Cristo a essere pienamente suoi figli; ed è perché la libertà dello Spirito domanda alla Chiesa, e a ogni credente, di mettersi in ascolto della sua voce senza che siamo noi a decidere dov'è che essa può o non può risuonare.

L'ascolto autentico, che si apre così anche al dialogo serio e profondo, si rivela in definitiva come un'azione dello Spirito Santo. Forse, addirittura, possiamo concludere che in ogni situazione di ascolto è lo Spirito che ci chiede di essere ascoltato; quando ascoltiamo sul serio, chiunque sia il nostro interlocutore, è Lui che parla al nostro cuore e al cuore della Chiesa, per aprirli alla verità e all'amore.

⁵«*Omne verum, a quocumque dicatur, est a Spiritu Sancto*». La frase è del cosiddetto *Ambrosiaster*, un autore anonimo del IV secolo che ha commentato le lettere di Paolo. S. Tommaso cita diverse volte questa frase: cf. ad es. *Summa Theologiae* I-II, q. 109, art. 1; II, q. 172, art. 6.